

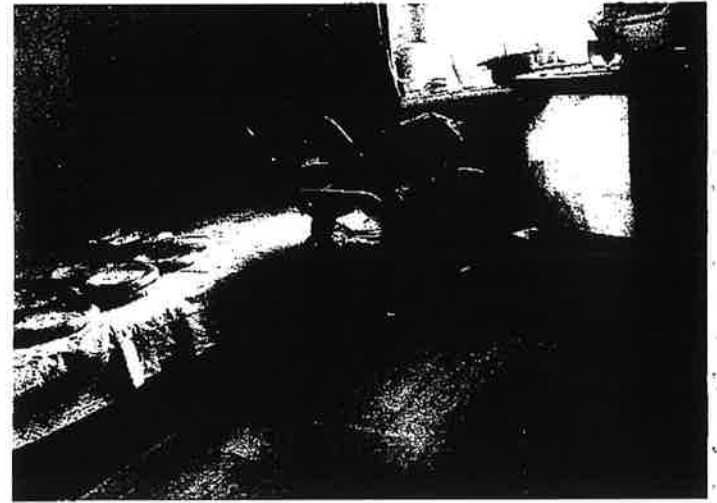
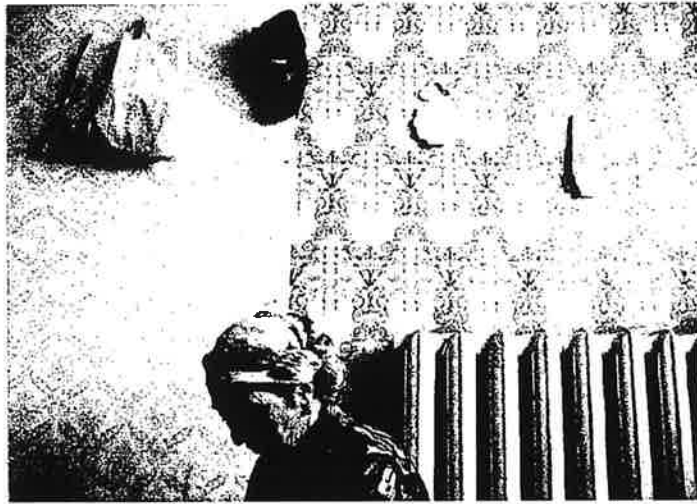
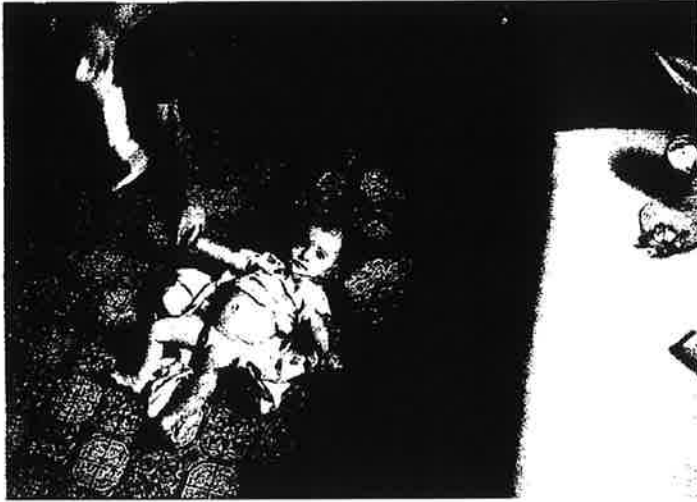
Mosca è un'illusione



In questa pagina:
dopo il lavoro
al mercato la kirghiza
Gullara si riposa
o legge il Corano.
A sinistra, la famiglia
Safarov, arrivata
da Tangeri.

IMMIGRAZIONE Sono soprattutto caucasici e centroasiatici. Fuggono dai drammi politici o semplicemente dalla povertà. Approdano in una metropoli che li rifiuta, socialmente e politicamente. Dopo la bomba xenofoba di Cerkizovskij siamo andati a sentire gli umori dei clandestini. Che temono sì altri attentati. Ma ancora di più i soprusi della burocrazia

di Margherita Belgioioso Foto di Katya Bogachevskaya



In alto, da sinistra: il piccolo Gulnash, che è russo perché nato qui, anche se da genitori azeri; Surinat alla stazione di Mosca: va a Derbent per le nozze della nipote. Al centro, sempre da sinistra, l'uzbeka Aziza è nonna ma continua a lavorare; il vietnamita Khoe. Qui sopra, Guynar Yusufova sogna di guadagnare abbastanza per tornare a Baku; dolci uzbeki appena sfornati in una cucina della capitale.



In alto, da sinistra: la kazaka Alya e l'ucraina Sasha, vicine di casa; passeggeri tagiki nello scompartimento di un treno che attraversa la Federazione. Al centro, sempre da sinistra: un piccolo della famiglia uzbeka Abduraimov e la tagika Zoya con i figli. Qui sopra: madre e figlia azere: la famiglia Kazimov, dal Daghestan.



Omrat vive di caviale e di calcio. Lavora nel mercato di Dobromilovsky, dove si trovano le uova più pregiate di Mosca. Tra le pile di scatolette di tutte le misure - nere quelle di storione, rosse quelle di salmone - Omrat ha appeso il grafico dei gironi dei mondiali di calcio: «Tenevo per l'Ucraina, perché la Russia non si è mai qualificata», dice, svelando un sorriso di denti d'oro. «Però, se l'Azerbaijan si qualificasse, sarei pronto a vendere tutto e a spendere fino all'ultimo rublo per andare a sostenere il mio Paese». I suoi colleghi sono tutti tifosi sfegatati, e tutti caucasici. A Mosca gli immigrati sono tanti. E sempre poco amati, sia che vengano dal Caucaso che da ogni altro luogo: in un mercato come questo (il Cerkizovskij, alla periferia della metropoli) il mese scorso è esplosa una bomba rudimentale che ha ucciso dieci persone e ne ha ferite una cinquantina. La polizia ammette il movente razzista: i due fermati sarebbero skinhead. «Italiani e armeni sono molto simili», dice Mikhail, nato a Yerevan

ma a Mosca da 12 anni, venditore di frutta secca. È un fan di Adriano Celentano. «Adriano ha paura dell'aereo, e solo per questo non ha mai fatto un concerto in Russia», mi informa. Vorrebbe visitare Palermo, il suo attore preferito è Michele Placido (*La Piovra* incollò al televisore cento milioni di sovietici), il suo sogno erotico Ornella Muti.

A Mosca la popolazione immigrata è un mondo parallelo che si divide ordinatamente le attività più umili: i mercati di frutta e verdura agli armeni, il caviale agli azeri, i cantieri del boom immobiliare a tagiki e uzbeki, il commercio di vestiti ai cinesi. Le cameriere sono georgiane, gli elettricisti e gli imbianchini ucraini, i tassisti senza licenza di varie etnie. Tutti lavoratori illegali. «Vengono da noi per un sostegno. Tutti, indipendentemente dal Paese di provenienza, chiedono soldi, e ancora più spesso assistenza legale», afferma Svetlana Gannushkina, paladina degli stranieri a Mosca. Undici anni fa ha fondato la Civic Assistance, oggi la più importante tra le Ong che si occupano di immigrazione. La sua sede è nel

In alto, da sinistra: ancora i Kazimov, che vivono rispettando le tradizioni del Daghestan; l'uzbeka Chinara e i suoi figli: abbandonata dal compagno, oggi divide la casa con una connazionale. Qui sopra: la famiglia armena Aturyan, arrivata dopo il crollo dell'Urss, e alla stazione di Mosca, in attesa del treno diretto a Makhachkala.

sotterraneo di una casetta in un cortile sulla Dolgarukovskaya ulitza. Qui, tre volte alla settimana, si radunano gli emarginati della capitale russa: caucasici, centroasiatici, ceceni, calmucchi, africani. Vivono in diverse zone della periferia di Mosca, nei grigi blocchi di cemento armato costruiti dai sovietici. Non condividono quartieri né chiese né moschee né negozi di prodotti tipici: la città, nella sua crescita frenetica, ha sparpagliato le etnie. Nell'ufficio di Gannushkina approdano centinaia di persone venute a Mosca in cerca di un sogno, spaventate dalla crescente xenofobia e intimorite dalle angherie dei poliziotti corrotti, i famigerati *gai*. Vengono per avere consigli su come ottenere la pensione o evitare un ordine di rimpatrio, ma soprattutto per raccontare le prepotenze subite. La più tipica riguarda gli operai clandestini dei cantieri: lavorano per un mese

senza sosta, giorno e notte, in cambio di vitto e alloggio, e al momento di essere pagati, mentre sono allineati e pronti a ricevere i loro 150 sudatissimi dollari, invece del datore di lavoro vedono arrivare una retata della polizia. «Fuggono e non si presentano più», dice Gannushkina. «È pura schiavitù, cui molti si stanno abituando».

Nessuno arriva a Mosca da solo. Ogni caucasico ha almeno un parente nella metropoli, e "parente", per la mentalità caucasica, è anche il vicino di casa dello zio di un lontano cugino. Il sostegno di qualcuno che già vive qui è indispensabile per ottenere la famigerata, e difficilissima, *registracija*: entro tre giorni uno straniero deve registrarsi all'Ovir, l'ufficio che controlla l'immigrazione, pena una multa salatissima e anche l'espulsione. Il discusso sindaco, Yuri Luzhkov, ha sempre dichiarato apertamente di volere «Mosca per i moscoviti», e di utilizzare la registrazione per tenere lontani caucasici e centroasiatici. «Tutto questo viola il principio interna-

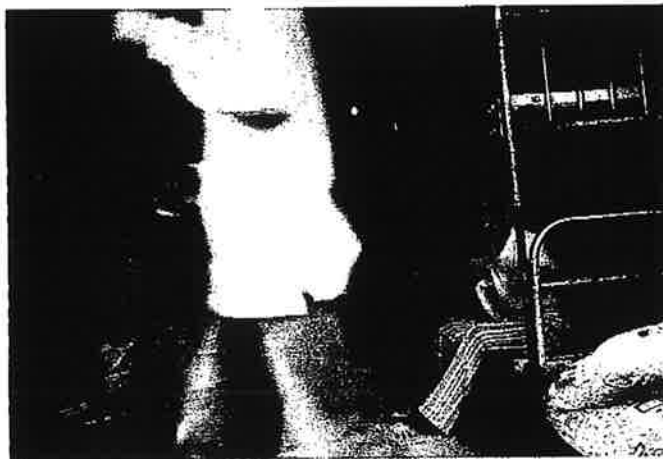
Qui sotto, da sinistra, ancora Alya e Sasha, le due anziane vicine; l'armeno Armen, 19 anni, da due lavora con il padre. Nelle foto in basso, Volodia Kim, di origine coreana ma proveniente dal Kazakistan; il ceceno Magomadov Said Emin, 93 anni, e il daghestano Kazimov Ashab Ali, 85: sono amici da 40 anni.

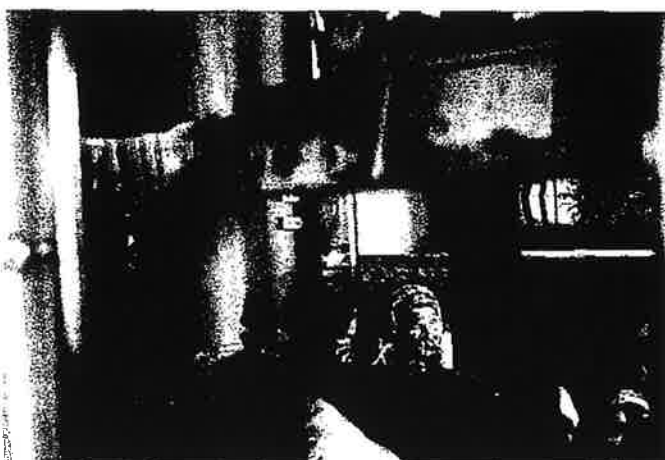
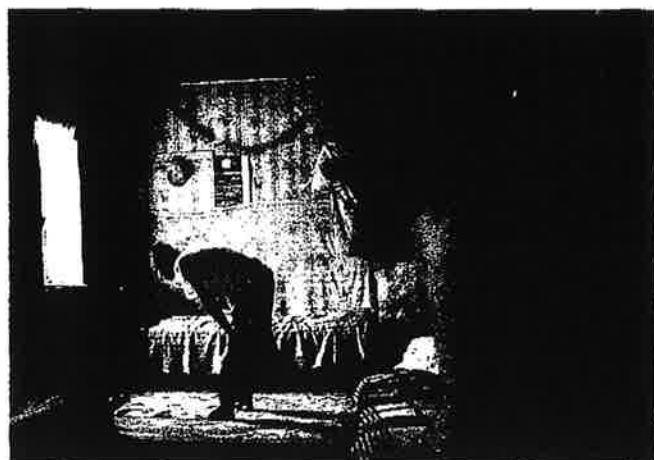
zionale della libertà di movimento, che la Federazione russa è obbligata a osservare», commenta Allison Gill, direttrice di Human Rights Watch a Mosca.

Gli immigrati provengono da tutte le parti dell'ex Urss, dal Caucaso russo e dal Caucaso indipendente, dall'Asia centrale e dalle aree più povere della Russia. Arrivano a ondate, secondo il susseguirsi dei conflitti nella regione: nel '91 dall'Abkhazia, una regione separatista della Georgia; dal '94 al '96 dalla Cecenia; nel '94 da Armenia e Azerbaijan, in guerra per il controllo del Nagorno Karabakh; oggi dall'Inguscizia e dall'Ossezia, dove gli ultimi campi profughi sono stati evacuati. «Lavoriamo soprattutto con gente che ha perso la propria identità. Molti erano cittadini di un Paese che si chiamava Urss, e che faceva dell'amicizia tra popoli una bandiera. Oggi sono divisi da conflitti mai risolti: georgiani provenienti dall'Abkhazia che a Tbilisi non hanno mai vissuto ma che a Sukumi non possono tornare, ossetini che guardano a Mosca ma che sono cittadini di Tbilisi...». Uno di loro è Edik, armeno di Baku, la capitale dell'Azerbaijan. Con la guerra del Nagorno Karabakh, è dovuto fuggire. Per andare dove? In Armenia non aveva mai

vissuto, e molti di quelli che ci sono tornati abitano tuttora in roulotte nelle periferie di Yerevan. La sua colpa: smarrire il passaporto sovietico, senza il quale non ha mai potuto dimostrare di essere stato cittadino dell'Urss. Oggi è a Mosca, senza documenti, diritti, pensione né stipendio. Fa il custode tutt'fare, stura i tombini e pulisce i vetri per la Civic Assistance.

Galina fa le pulizie da tre datori di lavoro diversi. Russa della Georgia, si è sposata con un georgiano a Tbilisi. Con la fine dell'Urss ha dovuto scegliere tra il passaporto russo e quello georgiano. Ha scelto il secondo, poi è stata abbandonata dal marito e oggi è tornata a Mosca, dove è clandestina: non può richiedere il passaporto russo, a meno di rinunciare alla nazionalità georgiana. «Che fare? È andata così. Per fortuna fisicamente sembra russa, e quindi i poliziotti non mi fermano». Ogni mese spedisce 200 dollari a casa. Oggi vorrebbe tornare in vacanza a Tbilisi, a visitare i figli e i nipoti che non vede da quattro anni, ma ha paura della polizia al confine: se venisse espatriata, non potrebbe più tornare al suo lavoro in Russia. Shamil è un usbeco oggi sotto processo alla corte di Nishni Novgorod: rischia l'extradizione in Uzbekistan,





Dall'alto a sinistra in senso orario: Mosca, donne daghestane tornano a casa da Chita. A seguire, tre immagini scattate ad Astrakhan: Aziza e Feruza, sorelle uzbekhe, preparano cibi tipici che poi venderanno al mercato; una casa di immigrati kazaki; il musulmano Ghismat nella sua stanza in affitto durante la preghiera.

sebbene abbia avviato l'iter per ottenere lo status di rifugiato politico. «Eppure, uno dei principi fondamentali della legge internazionale è il *non-refoulement*, ovvero il divieto di rimpatrio di chi, nel Paese d'origine, rischia la tortura», spiega Alison Gill. La Federazione Russa ha spesso violato questo principio, specialmente con l'Uzbekistan, paese nel quale continua a rispedire persone. E questo nonostante il regime di Islam Karimov, già considerato uno dei più violenti del mondo, si sia ulteriormente inasprito dopo la dura repressione della rivolta islamica ad Andijan, la primavera scorsa.

Gli immigrati non vengono solo dai Paesi ex Urss: Myran è un giovane africano che, a Mosca, ha frequentato scuole, università e un dottorato in medicina. Poi il regime comunista del suo Paese d'origine è caduto, e lui si è trovato abbandonato qui: «Odio i maschi russi: sono razzisti e bevono troppo. Ma le donne sono bellissime».

La xenofobia è un fenomeno in crescita che fa paura a tutti. Aumentano le aggressioni agli stranieri, nelle metropolitane e nei sottopassaggi, di notte e in pieno giorno. Dall'inizio del 2006, nella federazione russa oltre alla bomba nel mercato ci sono stati anche 13 omicidi a sfondo razzista. Il centro sociologico Yuri Levada sostiene che il 57 per cento dei russi vieterebbe il soggiorno nella propria città ai caucasici; il 53 per cento, a tutti coloro che provengono dall'Asia centrale. Un significativo episodio di razzismo risale a febbraio, quando è crollato il tetto del mercato di Basmany: 56 i morti, tutti caucasici. In città si è subito scatenato un dibattito se dichiarare o meno un giorno di lutto. Un ascoltatore della radio Exo Moskvi commentò: «Non sono nostri morti. Perché commemorare persone che vengono solo a rubarci il lavoro o a portare criminalità?».

«L'idiozia della legge russa è compensata dal fatto che, molto spesso, non viene rispettata», spiega Gannushkina. C'è sempre un modo per aggirare la norma, male che vada con l'estrema risorsa della bustarella. La corruzione, è prassi comune: lo ha riconosciuto persino Vladimir Putin nel suo discor-

so alla nazione di pochi mesi fa. La *registrazija* è indispensabile per ottenere un'identità fiscale, prestiti e mutui, pensione, assistenza sanitaria, persino un numero di cellulare. A chi non riesce a registrarsi, resta l'illegalità: piccolo contrabbando, trasferimenti di denaro all'estero, traffico di droga. Tutto questo crea un'economia sotterranea, non tassata né controllata dalle autorità, che chiudono un occhio perché il business dell'immigrazione clandestina, tra rilasci di visti e pratiche varie, è uno dei più proficui. Il 26 giugno è stata approvata una direttiva che vuole favorire la residenza legale in Russia degli stranieri provenienti da Stati tra cui Uzbekistan, Kazakistan, Armenia, Ucraina, ma non la Georgia e neppure gli Stati Baltici. La nuova legge faciliterebbe la procedura con cui gli stranieri ricevono un permesso di soggiorno in Russia e possono cominciare un'attività legale. Human Rights Watch è ottimista. «La Russia comincia a rendersi conto del beneficio economico rappresentato dagli immigrati», commenta Sasha Petrov, vicedirettore dell'ufficio moscovita. «Al di là delle bombe».

(Foto dell'ag. Photographer.Ru/G. Neri)